



Alfabeto relazionale

S come Straniero.

Cos'è uno straniero?

Julie Otsuka, scrittrice statunitense di origine giapponese, ci spinge a porci la domanda, mentre ascoltiamo le voci delle donne nel suo romanzo breve *Venivamo tutte dal mare*.

Otsuka dedica il libro alle *spose in fotografia*, le giovani donne che si imbarcarono dal Giappone per raggiungere in Nord America i connazionali che le avevano precedute in quella terra straniera.

Tra gli anni '30 e '40 molti asiatici, per sfuggire alla vita poverissima delle campagne, emigrarono in cerca di una condizione migliore in America. La realtà con la quale fecero i conti fu di essere vittima di razzismo, di essere impiegati nei lavori più umili, in sostanza di vivere in povertà con, in più, il peso dell'umiliazione di vedere disilluse le proprie speranze. Si tratta di stranieri ai quali è preclusa la via del ritorno, per i costi e per orgoglio. Ciò che resta di vitale in loro è il desiderio di condividere il proprio destino con una connazionale per sposa. Come attirare giovani vergini al di là dell'oceano? Inviando in Giappone lettere in cui si descrivono come uomini di successo, corredate di fotografie in cui giovani orientali eleganti sono ritratti davanti a ville con giardino. Bugie, redatte a impronta dai Cyrano locali, aperte da padri e madri consapevoli che non avrebbero più rivisto le loro figlie. Il

destino di queste donne, dei loro mariti e dei loro figli, si concluderà nel 1941 con la deportazione, voluta da Roosevelt dopo Pearl Harbour, in campi di lavoro.

Questo è l'antefatto storico. Ma il libro non parla di questo. È tratto da documenti e accurate ricerche, ma non è un documento sulle giovani spose in fotografia; né una denuncia verso l'internamento di migliaia di famiglie di giapponesi americani.

Nelle recensioni se ne parla come di un romanzo corale, poiché non ci sono singole protagoniste delle quali seguiamo le vicende, ma frammenti di voci e di pensieri che rappresentano una folla di donne sino ad allora ignorate. Il noi narrante, privo com'è di nomi, disincarnato, ci coinvolge molto più di quanto potrebbe fare una singola voce. C'è un destino segnato per tutte quante loro. Destino che si compie attraverso brevi, crudi, capitoli: *Venite, Giapponesi, Prima notte, Bianchi, Bambini, I figli, Traditori*.

La cosa più bella, commovente, è come queste donne ci parlano. Il linguaggio è diretto, immediato, è come una lettura del pensiero tradotta in uno scritto. E racconta:

Le aspettative: «Quasi tutte, sulla nave, eravamo preparate, e sicure che saremmo diventate brave mogli».

L'impatto con la lingua straniera: «Parole che imparammo in fretta: acqua, va bene, vattene a casa».

I sogni: «Di giorno lavoravamo nei loro campi e frutteti, ma ogni notte, durante il sonno, tornavamo a casa [...] A volte eravamo in piedi davanti allo specchio insieme alla nostra sorella maggiore che ci stava intrecciando i capelli [...] E tutto era come doveva essere».

Le donne bianche: «Furono le loro donne a insegnarci le cose da sapere [...] Come stringere la mano. [...] Come friggere un uovo. [...] Come parlare con un marito. Come discutere con un marito. Come ingannare un marito. [...] Ci davano nuovi nomi. Ci chiamavano Helen e Lily».

La speranza: «In segreto nutrivano la speranza che qualcuno ci liberasse».

Il quotidiano: «Tutte le sere spalancavamo le gambe per loro [...]. Cucinavamo per loro. Pulivamo per loro. Li aiutavamo a spaccare la legna. Ma non eravamo noi a cucinare, a pulire e spaccare, era qualcun altro. E spesso i nostri mariti non si accorgevano nemmeno che eravamo scomparse».

La scomparsa è progressiva e inarrestabile e avanza nella generazione dei figli: «Una dopo l'altra, le vecchie parole che avevamo insegnato loro cominciarono a scomparire. Dimenticarono il nome dei fiori in giapponese. [...] Dimenticarono come si prega».

Gli ultimi tre capitoli rappresentano la voce degli americani, dopo la scomparsa reale e non solo metaforica delle migliaia di cittadini giapponesi che avevano curato le loro case, i loro figli, i loro giardini. Sono le voci dei loro datori di lavoro, dei loro vicini di casa, prima di-

stratte, poi incredule, vagamente allarmate, talvolta rattristate, talvolta perentorie. Fondamentalmente sciocche: «Se solo avessimo saputo», «Penso a queste cose e poi mi torna in mente: sono già scomparsi».

Cosa c'è di peggio di essere straniero nel luogo in cui vivi?

Essere *straniero* nel corpo di una donna.

Donne, anonime per la loro storia, poco conosciuta; anonime perché appartenenti a una fascia di popolazione che ha scarsa o nulla visibilità sociale, e conseguentemente, scarsi o nulli diritti. Anonime perché private della possibilità di esprimersi, mute al linguaggio dei sentimenti e delle emozioni. Anonime alla lettera, perché private del diritto al proprio nome.

Che siano le spose di ieri o le badanti di oggi, o le donne che arrivano sulle nostre coste, tutte queste donne, nel loro svantaggio restano le più svantaggiate.

Sino a quando non viene data loro una voce, un nome, un diritto.

Straniero agg. e s.m. deriva dal latino *extraneus* "estraneo, esterno".

Bibliografia

- Otsuka J. (2011). *The Buddha in the attic*. Stati Uniti: Knopf Publishing Group.
Otsuka J. (2012). *Venivamo tutte dal mare*. Torino: Bollati Boringhieri.

Patrizia Petiva